

LA STAMPA
Dicembre 1994

tuttolibri

Una monumentale collana di Franco Cosimo Panini dedicata ai nostri monumenti: ogni volume illustra con attenzione minuziosa e vigile storia, modifiche sottrazioni di un edificio, dagli arredi alle decorazioni

RACCONTA Borges che un imperatore della Cina aveva iniziato a farsi fare una carta dei suoi domini in scala uno a uno. E' una storia che viene evocata nelle occasioni più diverse ma direi che nel caso dei volumi di *Mirabilia Italica*, una nuova sorprendente collana di Franco Cosimo Panini, la citazione è giustificata. Il nome della collezione è ispirato dalle *Mirabilia Urbis*, quelle antiche delle attuali guide che nel Medioevo offrivano al pellegrino una meditata selezione dei grandi monumenti di Roma.

Nel nostro caso si tratta di libri che illustrano con un'attenzione minuziosa quanto vigile, con grande ricchezza di insieme e di particolari, con una quantità di elementi di riferimento, una serie di monumenti italiani. I precedenti di questa impresa sono i grossi volumi usciti al tempo della mostra *Quando le cattedrali erano bianche* dedicata a Lanfranco e Wiligelmo al Duomo di Modena (1984) e il successivo *Atlante fotografico del Duomo di Modena* (1988) tutti editi da Panini. Salvatore Settis, che all'impresa di Modena aveva partecipato e che da Einaudi aveva realizzato una edizione della collana *Italia* ispirata a criteri di completezza documentaria, ha ideato e messo a punto questa monumentale collana i cui volumi non hanno niente che vedere con gli abituali e vistosi coffee-table books.

Qui siamo di fronte ad atlanti completi che con un amplissimo corredo documentario illustrano volta per volta un diverso monumento, a una sorta dell'equivalente su carta di un compact-disc, o della pubblicazione integrale di un santuario codice minuzioso. Non solo l'edificio e la sua destinazione sono documentati nel loro attuale stato, ma sono illustrati e schedati opere e arredi di qui provenienti e che sono oggi conservati altrove. Non l'Italia in tasca (ogni volume - in due tomi, uno per le immagini, uno per i testi - è fornito di una sorta di scatoletta-valigia per il trasporto), ma l'Italia esposta, mostrata e dimostrata da riporre in libreria.

Esistono infatti monumenti che una volta che ne sia stata ultimata la costruzione e la decorazione trascorrono per secoli una vita silenziosa senza che nulla venga a modificarne o a variarne in modo marcato l'aspetto. Ve ne sono altri che hanno attraversato trasformazioni, arricchimenti,

sottrazioni che ne hanno parzialmente mutato i caratteri. Nella maggior parte dei casi questi interventi si concentrano entro tempi determinati. Anni in cui la storia dell'edificio conosce una accelerazione, una irruzione per poi riprendere a fluire, e per lungo tempo, a un ritmo assai più lento. In altri monumenti, la storia sembra essersi depositata con una intensità e una continuità del tutto particolari, in strati successivi, quasi senza interruzione. Mentre il tempo degli uni è trascorso in modo irregolare con periodi di mutamenti e di variazioni seguiti da lunghi secoli di calma, il tempo degli altri disegna una diversa traiettoria, un diverso tracciato, e sono proprio questi traccati che rivelano la diversità degli storiatori. In questi monumenti di grande spessore ogni epoca è in qualche modo intervenuta trasformando, modificando, arricchendo, distruggendo talvolta, lasciando inalterati frammenti che si intersecano, si sovrappongono e si elidono, si intrecciano in modo inestricabile.

I volumi fin qui usciti della collana esemplificano due tipi diversi di monumenti: il primo, appare nei mesi fa, è l'Atlante di un monumento, la completa e documentata illustrazione di un monumento tanto insigne e significativo quanto poco noto al grande pubblico, anche se lo attraversano tutti i visitatori dei musei vaticani, di un autentico paradigma geografico, la curia di A. Finelli e L. Gambi, 2 vol, pp. 1130, 795 ill., a colori, 120 in b. n. n. L. 900.000), eseguita sotto la direzione di Gregorio XIII in un tempo assai breve tra il 1578 e il 1581, e giunta sino a noi presentata in un volume di pagine 100 con le apposite foto decenni dopo al tempo di papa Barberini. Il secondo, che è appena stato presentato in un volume di pagine 100, dedicato a uno dei monumenti più celebri d'Italia, il Battistero

di San Giovanni a Firenze (la curia di A. Paolucci, 2 vol, pp. 1056, 1054 ill., a col., 120 in b. n. n. L. 750.000), illustra un edificio dove la storia, la pietà e l'orgoglio convivono in molti modi e forme e si sono depositati nei secoli.

Due monumenti assai dissimili, distanti nel tempo, nelle funzioni, negli spazi, nell'aspetto, nella notorietà, uno smagliante capolavoro romantico in tutto teso all'imitazione di modelli classici il primo, sfiorante di momenti di alto, rilucendo dal basso di pavimenti tassellati, disseminato per ogni dove di capolavori della scultura, chiuso da porte splendide e splendenti, fasciato all'esterno da un raffinato paramento di marmi dalle colorate alternanze cromatiche; una lunghissima galleria del tardo Cinquecento l'altro, sulle cui pareti si succedono senza interruzione coste, montagne, pianure costellate di fatti d'armi notevoli, colline, isole, laghi, fiumi, mari, vedute a volo d'uccello di fortezze e di città portuali, in una parola una minuziosa raffigurazione, ragione per regione dell'Italia intera, sovrastata nella volta da una serie di episodi di storie di pontefici e di santi, che, lungo dopo lungo, anno dopo anno, attestano l'opera cristiana del Paese.

Non a caso, credo, apre la serie il volume sulla Galleria delle Carte geografiche. Squadernando sulle sue pareti le immagini di un atlante, la galleria permette infatti un lungo viaggio entro un piccolo spazio e sembra quasi una metafora della collana. La pittura geografica che accostava immagini o anche mappe di luoghi di città, di castelli, scelte per un loro preciso significato ha una lunga storia che risale all'antichità classica (il portico d'Agrippa a Roma) al Trecento (i castelli conquistati dalla repubblica di Venezia) al Rinascimento (il Palazzo Pubblico di Siena), ed è sempre stata legata alla rappresentazione ed espressione del dominio; in questo caso essa viene a decorare uno spazio ampiamente rappresentativo proprio per la simbologia del potere, la galleria, una forma architettonica nuova, una creazione messa a punto nel Cinquecento nei palazzi di Gregorio XIII, il papa Buoncompagni, che volle realizzare nel lungo braccio occidentale che univa i palazzi vaticani il cortile del Belvedere con la Torre dei Venti, poteva esaminare in det-

taglio e stupire il visitatore con le immagini di tutte le terre e le città dei suoi stati dal Lazio all'Emilia e alla Romagna, dall'Umbria alle Marche ad Avignone, ma anche passeggiare per l'Italia senza uscire dal suo palazzo, perlustrare via via le regioni che si stendevano dalle Alpi alla Sicilia, dal Piemonte e Venezia, dal ducato di Milano al regno di Napoli, a Malta. Un poemetto in latino scritto da un anonimo contemporaneo si intitolava appunto *Amulatio Gregoriana* e dice come il pontefice, percorrendo la sala avesse davanti a sé, nei due ordini di pitture che vede e rivede, tutta l'Italia e potesse considerarla come amministrarla e governarla dedicando attenzione a tutti i particolari delle mappe senza che gli staggissero, per quanto oscuri, «corti castelli ar-

roccati sulle cime nevose delle Alpi, o i più remoti villaggi senza nomi...».

Negli itinerari proposti da questi volumi tutto è chiaro, logico, ordinato, si percorrono gli spazi di un monumento secondo un preciso itinerario sapendo esattamente volta per volta (grazie alla coerenza del percorso ai rimandi - sotto ogni foto uno schema iconico con chiarezza l'esatta posizione dell'oggetto - agli apparati grafici, dove ci si trovi, come e dove si situi quell'edificio o quel mosaico, o quella scultura, quel capitello o quello stucco) e come si collochi quel particolare rispetto all'insieme. Si avanza passo passo, lungo un preciso tracciato che non lascia insorgere alcuno spazio consentendo di percorrere visualmente ogni palmo del monumen-

to conducendo il visitatore per passaggi, scale, gallerie abitualmente impraticabili che, nel caso del Battistero, permettono di salire ad un livello superiore quello degli inaccessibili matronei dove ci si può avvicinare ad opere completamente sconosciute, qui per la prima volta pubblicate.

Per realizzare questi volumi sono state necessarie lunghe e minuziose campagne fotografiche che spesso hanno permesso di conoscere in dettaglio opere ben poco note, un esempio lo offrono le singolarissime pitture duecentesche che sulle pareti dei matronei del Battistero di Firenze, ad Avignone, ricostruzioni archeologiche come quella dell'antico portico di Claudio alla foce del Tevere dove il Papa aveva inviato il suo domestico, il padre Gregorio Dasi, geniale programmatore

anfere, candelabri, galli, splendidi elementi decorativi protogotici, poltubi, quadrifogli. Né meno sorprendenti sono le immagini dei mosaici di questi stessi matronei, meno noti di quelli celeberrimi della cupola e della scabellata, che si collocano tra Due e Trecento in un momento cruciale della diffusione a Firenze della pittura gottesca. Non minori e non meno numerose novità si incontrano nell'esplorazione della galleria vaticana, ritratti di città in cui si possono seguire le strade e identificare i monumenti, da Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna ad Urbino a Palermo ad Avignone, ricostruzioni archeologiche come quella dell'antico portico di Claudio alla foce del Tevere dove il Papa aveva inviato il suo domestico, il padre Gregorio Dasi, geniale programmatore

Una veduta delle carte

CHE PARADISO VIVERE NELLA PIU' LITROPPO ANCA IL DOLORE

DAHL, UN P NEL GIOCO

POCCHI lo sanno, ma Virgilio Scapin è il libraio che Paolo Volponi amava più di tutti. Lo visitava a Vicenza, stava con lui quando passava qualche serata nella città veneta, e ha continuato a telefonargli a lungo, dopo la disgrazia, fino a poco prima di andarsene. Quando Scapin pubblicava qualche libro gli ultimi sono usciti da Longanesi: *Il chierico provvisorio*, *La giostra degli arcangeli*, Volponi mi telefonava e ne discutevamo. Nel breve periodo che è stato al Viareggio aveva cercato di fargli avere un premio, ma era impossibile, gli altri giudici erano tutti romani o milanesi, per lo loro il Veneto è lontano del Tanganyica.

Ora leggo il nuovo romanzo di Scapin, *Il bastone a cecate* (Neri Pozza, pp. 164, L. 23.000), ed è come se entrassi in colloquio a tre, in cui loro due s'intendono su tutto, e io soffro di tutto, e specialmente della loro intesa. Perché Volponi amava la campagna folle-sapiente, la campagna elucubrante, quella dove ogni abitanti si porta nella testa un sistema filosofico che è grandezza e delirio. Scapin ama la villa, che è l'altare della campagna: ma la campagna dei compagni, la campagna dei conta-

dini, è più diamabile, sgradevole e grandiosa, di quanto ambidue potessero immaginare. La campagna non si fa conoscere. Le metropoli urbane, le città parlano, le campagne tacciono, e la vita dormono.

I signori che abitano in villa si fanno compagnia con i ritratti dei loro antenati. Con essi dialogano, a secoli di distanza mantengono vendette, ripicche, amori. Seguire questi signori nella loro giacitura, e nella loro vita - ciò che fa Scapin - significa, per la servitù che li circonda, entrare nel paradiso.

Un'ordinata degli ucraini, erubini, serafini, troni sono qui le diverse mansioni dei cognomi, cavallanti, cocchieri, ortolani: i segreti e luminosi giorni della salvezza. Quel che racconta Scapin è proprio la bellezza della protagonista, da bambola-cagnetta della padrona a padrona lei stessa, un'imparadisiamento. Ma quando diventa padrona, la molla. E' la bambola-cagnetta che gli interessa. Per gli abitanti a un giorno di distanza, oltre la chiesa, e il potere e il controllo, della villa, quella è la scuola in cui si fabbricano i diavoli, i nemici di razza.

Dico a un giorno di distanza perché le terre dei signori, intorno alla villa, una volta si percorrevano andando a cavallo da un sole a un altro, senza mai sconfi-

va non ha vita sua, la sua vita è un'appendice della vita della padrona: non può né mangiare né dormire se non un pranzo o un sonno che siano gli avanzi del cibo e del riposo della padrona. Non può chiudersi in camera, quando va a dormire, perché la padrona, dal suo letto-trono, la richiama all'ordine battendo il bastone per terra; a porte chiuse le due vite potrebbero per un attimo separarsi. In questo mondo lo serve non esgias la vita della padrona, ma, è questa la novità del libro, la vive in prima persona, la indossa: sempre di nascosto, di sfuggita, si vergogna; anche quando quella vita sarà la sua vita, e la padrona sarà, per vie che non si possono qui raccontare, lei. La villa, i letti, i pranzi, gli ordini, le fughe, le crudeltà, le villi dei padroni hanno qui qualcosa di magistra-le: raramente il paradiso è stato visto e ricordato con tanta vicinanza, con tanta precisione.

Sento chiaramente che la smozzone a scrivere, in Scapin, sta lì, in quella luce, in quella grazia. Per chi, come me, conosce il mondo opposto, oltre la cerchia di luce, nelle tenebre delle campagne sperdute, è una liberazione l'arrivo della guerra nel romanzo, la rotura dell'incanto, la villa trasformata in ospedale, l'andirivieri di feriti, ufficiali, cavalli, aerei, croceos-

sine, e dei carabinieri, che continuano a sfiorciare i paglioli con la baionetta, metodici e spietati come macchine, alla cerca non dei disertori, da giustiziare immediatamente. L'entrata del dolore nella villa è la sua abnascita, perché l'entrata della vita, l'immissione di un frotto di sangue nelle vene vuote.

E' probabile che Scapin non ami questa lettura nemica, la sentirà come una profanazione; ma devo aggiungere che scorre tanto memoria, tanta verità nella scena di guerra, da indurmi a credere che chi le scrive ne abbia conservato il racconto intatto attraverso i decenni perché anche lui sente che in quel momento si toccano due mondi sconosciuti, ognuno si meraviglia dell'altro, ognuno merita la meraviglia dell'altro. Ma a un lampo: subito dopo la vita della villa riprende identica a se stessa, come se la guerra si fosse svolta in un altro mondo; il mondo della villa è fuori-storia, perfetto e intoccabile, può morire solo per consumo interno.

E così Scapin prosegue la sua narrazione con un amore che finisce per innamorare il lettore. Sia discusso, a chi conosce il male, la divina violenza, la mortale dolcezza di quel mondo, aggiungere spurtroppo.

Ferdinando Camon

LA nave che nell'autunno del 1938 portava Rolf Dahl dall'Inghilterra a Africa - allora Dahl era un bel ragazzo con gli occhi chiari e il fisico spigoloso di chi è cresciuto un po' troppo in fretta - era una vecchia e scrostata bagnorata da 22 anni che stava raggiungendo il porto di Oslo, quando Dar es Salaam con un contratto di lavoro per la Shell.

Dahl - proprio lui, l'inglese discendente dai giganti della Norvegia, lo scrittore di tanti allegri e spregiudicati libri per bambini che hanno venduto 8 milioni di copie nel mondo, e l'inventore dei Grem-lins, oltre a tutto - non sapeva che sarebbe ritornato a casa solo tre anni dopo: tra anni splendidi e terribili tra il Tanganyica, l'Irak, l'Egitto e la Grecia, in pieno conflitto mondiale.

Ed è a quei giorni vissuti con la spregiudicatezza della gioventù, che Dahl dedicò nel '38, quattro anni prima di morire, un bel libro, *Going solo*, che esce ora dalla Sala-

ma con il titolo *La solitaria*, diario di volo (pp. 236, L. 25.000). Un' autobiografia per ragazzi pieni di curiosità e stupore, ma anche un meraviglioso libro per adulti sulla guerra, sulla consapevolezza di venire sacrificati al pericolo inutilmente, sull'assurdità della burocrazia militare che impone a ufficiali smarriti conseguenze inumane, ordini strampati a un grande spreco di vite.

Rolf Dahl non ha la profondità filosofica di Saint-Exupéry, che negli stessi anni affrontò i tedeschi nella Francia Meridionale, e gli stessi temi in *Pilota di guerra*. Ma è maestro nell'arte di raccontare le proprie avventure usando l'ironia come una fionda, disseminando le pagine del suo libro di note spiritose, fotografie prese con la sua Zeiss e lettere che sembrano vignette, teatri: «Caro mamma, adesso siamo nel Mar Rosso, e fa caldo... Il ponte è disseminato di corpi bagnati e inerti, sembrano una distesa di acciugamenti bagnati che fumano sui termosifoni. Non fanno altro che fumare sigarette e gridare: "Ragazzo, un'altra birra col ghiaccio..."».

Che accade intanto in questo mondo che ribolle nell'aria azzurra e smagliante? Accade che in pieno Mediterraneo si incontrano navi cariche di ragazze, migliaia di ragazze inviate da Mussolini per tenere allegri i nostri soldati in Abissinia («Una ragazza per ogni soldato, due per ogni colonnello e tre per

Una veduta delle carte